



IN RICORDO DEL PROFESSORE
ALBERTO ABRAMI

“Per me è un onore, Professore”. Ricevo una telefonata del Presidente dell'Accademia, e mi chiede di scrivere questo ricordo per: “quella stima del Professore per Lei”. Apro la posta elettronica e rileggo l'ultima, recente corrispondenza. Prendo qualche spunto di lettura, e mi accingo a salvare questo mio ultimo documento nella cartella “Professore Abrami”, che racchiude le varie bozze sparse della nostra collaborazione su alcuni degli articoli apparsi su varie riviste giuridiche, che mi sottoponeva, e che gli rileggevo, qualche volta umilmente, da studente, correggendo qualche parola.

Rileggo qualche pagina. La sintassi è larga, calma, elegante, anche difficile e articolata, ma sostanzialmente semplice, spesso sorprendentemente ingenua per un giurista: difficile “azzeccarvi un garbuglio”. Il suo profondo senso del giusto gli derivava dal trattare eminentemente di diritto agrario, quindi forestale, ambientale e paesaggistico. Proprio questa progressione giuridica gli ha permesso la visione speculare sia del luogo di dove il nostro diritto proviene, cioè dalle primigenie pratiche dell'organizzazione agricola e politica della società, che del tempo verso cui il nostro diritto va, cioè verso le sfide con la complessità della natura, sia ecologica che umana. Il Professore sembrava tuttavia consapevole della difficoltà di insegnare l'arte del giusto ragionamento giuridico a chi ancora non l'avesse, nonostante tutto, già appresa.

Si può ragionevolmente dire che il Professore era un giusto, perché applicava il metodo alle scienze giuridiche, partendo dai valori civili del nostro ordinamento, di cui egli aveva sicuramente una chiara visione storica, e che riusciva mirabilmente a sintetizzare nei valori ambientali, come nuove colonne costituzionali. Si evince, dalla lettura, la sua capacità di riconoscere la giustizia e “leggerla tra le righe” della legge. Aveva quindi intelligenza della giustizia. Sapeva interpretare “il legislatore”, termine spesso da lui usato per descrivere quel “buon padre di famiglia”,

che esprime la volontà morale attraverso meditati principi etici, che dipendono dal tempo in cui nascono, ma si distinguono per la distanza a cui guardano. Sapeva interpretare alla perfezione anche il “giurista”, che non di rado si deve stupire del legislatore. Egli non faceva mai riferimento all'accidentalità di quello che dicono le varie leggi, per l'uno o l'altro caso, ma sempre rimaneva saldo alla *ratio*.

Molti erano i temi di cui scriveva, quasi sempre sintetiche riflessioni di poche pagine. Con me affrontava solo alcuni aspetti particolari, spesso sulla scia delle più concrete, attuali e accese discussioni in materia di diritto forestale, alle quali non si sottraeva, con vero spirito civile toscano.

Recentemente avevamo riflettuto sulla natura dei tagli colturali, e il vero significato legislativo della loro esenzione paesaggistica. Lui ha continuato, ad esempio, ad opporre a chi sosteneva bastasse la mera definizione del taglio colturale affinché esso creasse paesaggio, la necessità che sarebbe piuttosto la creazione del paesaggio a dover distinguere il taglio colturale da ciò che non lo è. Al giusto, come sopra descritto, che applica il metodo scientifico del ragionamento alla lettura delle leggi, non può che essere evidente, sosteneva, come l'abolizione del “doppio vincolo paesaggistico”, in realtà fosse la definitiva confusione giuridica del taglio colturale nella notte in cui tutte le vacche sono nere. Questa equivoca “doppiezza del vincolo” gravava a questo punto, ormai in modo residuale, solo nell'ipotesi di eventuale eliminazione del bosco, mentre il taglio colturale, cioè il modo in cui il bosco stesso si esprime attraverso la coltura e la cultura umana, non ha più alcun bisogno di valutazione culturale. Una semplificazione non tanto della burocrazia, ma piuttosto del concetto stesso di taglio colturale. Una perdita culturale, quindi. Ma questo è evidente, scriveva, perché il “buon padre di famiglia” deve aver chiaro quando gli si vorrebbero anteporre, con argomentazioni fallaci, gli interessi dell'altrui economia alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, che rappresentano il suo “patrimonio familiare”. Insomma, è inutile che gliela “vengano a raccontare”.

Un altro tema, tra tanti che ha affrontato e che mi sento di citare, è la sua visione del demanio forestale. Fermo sostenitore del carattere eminentemente pubblico dei servizi ecosistemici delle foreste, il Professor Abrami ha descritto sconsolatamente il degrado progressivo dell'originaria demanialità delle foreste, a favore di una sempre maggiore incidenza dell'interesse economico particolare privato. Dal forte senso del demanio forestale espresso dalle leggi Luttazzi e Serpieri, passando per la più tenue tutela di patrimonio indisponibile disposta dal Codice civile, fino alla svalutazione dei notevoli valori espressi dai pregiati complessi forestali pubblici nazionali, col trasferimento ai frammentati patrimoni fondiari degli enti locali, al posto marginale dato ai boschi nella riforma del Titolo V della Costituzione. E se nella legge forestale del 2001 aveva intravisto un cambio di direzione, peraltro inattuato e inattuabile completamente con la materia forestale in mano alle regioni, ha intravisto un nuovo periodo di restaurazione con il nuovo Testo unico sulle foreste del 2018, la cui impostazione civile e giuridica ha spietatamente criticato, constatando come lo Stato, ancora incomprensibilmente, abbia ulteriormente allontanato dalla propria sfera di competenza la responsabilità costituzionale di tutelare le sfortunate foreste, i poveri boschi e le rare selve rimaste. Nessuna meraviglia, quindi, se in seno ministeriale questi beni ambientali e culturali, contrariamente a quanto prevede la Costituzione, vengano trattati come mera materia agricola finalizzata al soddisfacimento dell'economia dei singoli portatori di interesse, piuttosto che della comunità, assumendosi il serio rischio di promuovere ancora "quella vecchia economia forestale sporca e miserabile" di Carlo Cassola e del Professor Giovanni Bernetti, cioè economicamente povera e socialmente ingiusta, anche irregolare, che vorrebbe trasformare il nobile albero in vile merce.

Rileggendo quelle bozze e le sue lettere, davvero appare amaramente, come nel formato negativo di una foto, un Paese sempre più attratto verso gli inte-

ressi locali "di bottega" cioè di interessi chiaramente particolari che vorrebbero presentarsi, con sofismi o evidenti paralogismi, anche giuridici, come interessi generali. Allora la norma dovrebbe solo definire, appunto per legge, con vuoti riferimenti all'ambiente e al paesaggio, la sedicente e discutibile qualità del sottoprodotto forestale che vorrebbero vendere e far pagare all'Italia? Ma nel dibattito, in mezzo a una certa carenza di cultura giuridica e costituzionale, il Professore non ha potuto che opporre, fino alla fine dei suoi giorni, se non altro, almeno il proprio sdegno civile, tanto grande quanto la fama.

Il suo pensiero, quantomeno, apre la riflessione sugli elementi più profondi del diritto, cioè la dialettica tra due aspetti estremi del ragionamento etico ed economico: l'interesse pubblico generale e quello particolare privato, che si propone quasi sempre, anche quando non è vero, come scienza naturale e non tecnica, oppure come interesse pubblico. Viene da consolarsi pensando che, nell'incompletezza dei sistemi formali di Gödel, dove devono necessariamente esistere verità indimostrabili per sorreggere la ragionevole certezza che ogni falsificazione possa essere confutata, così nei sistemi morali e giuridici più evoluti e metodologici, debba esistere una giustizia, inesprimibile dalla legge, in grado di poter smascherare sempre le argomentazioni fallaci. A definire cosa sia questo senso della giustizia, forse non si può arrivare, ma Kant sosteneva che ognuno lo possedesse dentro e che avesse valenza universale, e se non lo possiamo conoscere razionalmente, probabilmente però lo possiamo riconoscere, come sentimento od intuizione, quando ci si presenta davanti chi ne è portatore.

Buon viaggio Professore, "là nella verde foresta che non ha confini" io la piango, e anche le foreste, i boschi e le selve d'Italia la piangono, e non la scorderanno. Lei ne è stato un fiero ed onesto difensore, fino all'ultimo lapalissiano momento in cui, prima di morire, era ancora vivo.

CRISTIANO MANNI